



CARISMA FONDAZIONALE NELL'ESPERIENZA DEL MURIALDO

p. Giuseppe Fossati

1. Il Murialdo, dopo un serio e delicato discernimento della volontà di Dio, il 19 marzo 1873 fonda la congregazione. A questa decisione il Signore lo aveva preparato, sia attraverso il suo cammino spirituale, animato da una forte tensione di santità, sia attraverso la sua attività fra i giovani negli oratori dell'Angelo Custode e di san Luigi e, soprattutto, con l'accettazione della direzione del Collegio degli Artigianelli.

Quale è stato lo scopo per cui il Murialdo ha dato inizio nella Chiesa a questa nuova opera? Due sono le motivazioni di fondo: la santificazione dei membri e l'educazione cristiana dei giovani, come appare chiaramente dal primo articolo del *Regolamento* del 1873: «La Congregazione di San Giuseppe ha per scopo la santificazione dei suoi membri, *mediante* le opere di educazione dei giovani poveri o discoli».

Queste sono le ragioni fondamentali, strettamente unite tra loro, su cui il Murialdo ritorna con frequenza perché la finalità dell'istituzione sia ben chiara e sia ben radicata nel cuore dei suoi membri.

2. Significativo, al riguardo, è quanto il Murialdo scrive, nel 1898, nella lettera circolare ai confratelli in occasione del 25° anniversario di fondazione della congregazione. Egli pone anzitutto questo interrogativo: «Veramente, lo scopo, il fine della fondazione della Pia Società venne finora da essa raggiunto? Quanti fra i suoi membri, mediante la esatta osservanza della Regola, hanno seriamente atteso alla *propria santificazione*? Quanti giovanetti sono da essa stati avviati e sostenuti in cammino *per la strada che mette alla celeste Gerusalemme*?».

Sempre nella stessa lettera, trattando della dolcezza da avere verso i giovani, scrive: «Il pensiero della salvezza eterna delle anime sia appunto quella che risvegli ed *accenda il nostro zelo per la santificazione nostra, per poi ottenere la santificazione altrui*» e, commentando il "*ne perdan-tur*", continua: «Dio non voglia che molti giovanetti abbiano a perdersi, a dannarsi eternamente, mentre avrebbero potuto salvarsi, e si sarebbero salvati se noi *avessimo avuto zelo per loro e maggior impegno a santificare prima noi stessi*» (Ep. V, 2156).

Nel 1882, spiegando ai confratelli l'art. 1 del *Ristretto* del 1875, così si esprime: «*Santificazione dei suoi membri: ecco il fine essenziale della congregazione*. Infatti chi entra in congregazione non deve solo guardare se gli piace insegnare, educare, ma se intende santificarsi con le regole e i voti... *Mediante* l'educazione, anche mezzo di santificazione. Chi santifica, *sanctificatur. Animam salvasti, tuam prædestinasti*» (Scritti, IV, pp. 422-423).

Questo concetto ritorna nel 1886, quando il Murialdo, parlando ai confratelli al termine di un corso di esercizi spirituali, disse: «La congregazione è una società di uomini che si uniscono *per santificarsi*, per salvare se stessi procurando la gloria di Dio e *la salvezza delle anime*. È una società di uomini che vogliono imitare perfettamente Gesù Cristo con i consigli evangelici» (Scritti, IV, p. 365). In un'altra occasione, il Murialdo espresse questo pensiero: «Cara la nostra congregazione che è *un'arca di salvezza per noi*, che ci allontana dai pericoli e ci spiana la via del Paradiso; ma ca-

ra, carissima perché ci dà il mezzo *di condurre le anime a Gesù, di salvare i giovanetti*» (Scritti, II, p. 51).

Di qui l'invito costante del Murialdo ai confratelli ad impegnarsi per «raggiungere questo altissimo fine, importantissimo fine, la nostra santificazione. *Vogliamo farci santi e subito santi...*» (Scritti, II, p. 179), e per «*salvare le anime*. Non dobbiamo cercare la gloria della congregazione, ma di Dio» (Scritti, IV, p. 94), perché «la congregazione è per l'educazione cristiana» (Scritti, IV, p. 140) dei giovani.

In forma sintetica, afferma il Murialdo: «Scopo generale della congregazione: santificazione propria; scopo particolare: educazione cristiana dei giovani» (Scritti, II, p. 273).

3. Queste due finalità ritornano nelle *Costituzioni* del 1904, le prime approvate dalla Sede Apostolica. All'art. 1, si dice: «Il fine *primario* della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, Sposo di Maria Vergine, è la santificazione dei confratelli; il *secondario* è la cristiana educazione dei giovanetti...».

Così pure sono delineate, con un linguaggio più teologico, nelle *Costituzioni* attuali, rinnovate secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II. Nell'art. 1, si legge: «I confratelli della Congregazione di san Giuseppe rispondono all'amore di Dio donandosi totalmente a Lui, con l'impegno a vivere in modo radicale il Vangelo. Animati dalla carità che lo Spirito Santo infonde nel loro cuore, intendono seguire più da vicino Cristo povero, casto e obbediente, in una comunità di fratelli. Essi *si consacrano a Dio dedicandosi* ai giovani poveri, abbandonati e maggiormente bisognosi di aiuto e di cristiana educazione».

4. Questi scopi erano ben presenti e costantemente richiamati agli inizi della congregazione. Lo stesso Don Reffo, nella *Spiegazione del Ristretto*, scrive: «... questo è il fine per cui ognuno deve desiderare di appartenere alla congregazione: farsi santi e nient'altro che santi» (p. 42), e continua: «Mettiamo bene in chiaro, come verità principale e fondamentale, che ci siamo fatti religiosi di San Giuseppe, anzitutto e soprattutto per farci santi» (p. 43), e per «santificare la gioventù povera... Il Signore... vuole che ci facciamo santi... e ci facciamo santi con l'educazione della povera gioventù. Fuori di questa strada non compiremo la volontà di Dio...» (p. 47).

Gli stessi concetti ritornano con forza nelle *Conferenze* di Don Reffo, dove viene detto che «Dio esige da noi non solo che ci facciamo santi, ma che ci facciamo tali in quel grado di santità che Egli esige da ciascuno di noi... Un religioso non santo è un controsenso» (pp. 121-122), e circa la nostra missione, scrive: «La santificazione dei nostri giovani, ecco il programma: santificare, non solo educare, il che esclude ogni ombra di laicismo nell'opera nostra» (p. 135). È lo stesso pensiero del beato Giovanni Paolo II quando, rivolgendosi a noi giuseppini il 1 dicembre 1978, disse: «Sia questo... il vostro assillo: *educate per salvare!*».

5. Da quanto detto sulla finalità della vocazione giuseppina nascono alcune domande, utili per la riflessione personale e comunitaria.

a) Anzitutto è urgente valutare il nostro cammino di santità, cioè il nostro impegno a «vivere in modo radicale il Vangelo..., seguendo più da vicino Cristo povero, casto e obbediente» (Cost. 1). Questo significa «rispondere all'amore di Dio donandosi totalmente a Lui» (Cost. 1), una donazione che porta a realizzare con Dio un rapporto interpersonale così intenso da costituire l'esperienza più forte e dominante della vita. Ci ricorda il documento *Vita consacrata*: «... chi professa i consigli evangelici è tenuto a tendere con tutte le sue forze verso la perfezione della carità... Tendere alla santità: ecco in sintesi il programma di ogni vita consacrata» (VC 93).

b) In secondo luogo la nostra «missione specifica di dedicarsi ai giovani» (Cost. 44), ci porta a riflettere sul nostro desiderio di «vivere a *contatto diretto* con i giovani» (Cost. 46), sentendo la nostalgia quando, particolari incarichi, ci allontanano da loro, anche se quello che fac-

ciamo è sempre per il loro bene. Dice il documento *Origine e carisma della congregazione*: «È una caratteristica della tradizione quella che porta i confratelli a una *comunione di vita con i giovani*, condividendo con essi l'orario delle occupazioni e gli ambienti di lavoro, e creando con essi un clima di familiarità schietta e rispettosa» (*Car. XIV*).

c) In terzo luogo è importante esaminarsi se l'educazione cristiana dei giovani è veramente la finalità della nostra azione pastorale, finalità che nelle *Costituzioni* è espressa nella prospettiva della nostra spiritualità, quando si dice, all'art. 49, che ogni confratello, «animato ... dalla stessa ansia di salvezza del Murialdo,... nel lavoro apostolico, si preoccuperà della formazione integrale dei giovani, aiutandoli a raggiungere la maturità umana e *soprattutto a crescere nella fede e nella gioiosa certezza che Dio li ama personalmente*». Ridurre l'attività apostolica semplicemente ad una funzione sociale, significa tradire la nostra vocazione. Le varie attività, pur avendo una valenza sociale importante, non sono fini a se stesse, costituiscono il "luogo" in cui si deve promuovere la formazione cristiana dei giovani, e proprio per questo le istituzioni della congregazione devono essere «*soprattutto un centro di evangelizzazione e di vita cristiana*» (*Cost. 46*), per cui si deve dare «la massima importanza alla catechesi, compito che il Murialdo considerava tra i più grandi e necessari» (*Cost. 51*). È bene ricordare che «l'annuncio del Vangelo è la prima carità» (*NMI 50*) da avere verso i giovani e che «il vero bene dei giovanetti... è la salvezza dell'anima loro» (*Dir. 1936, 387*).

6. Queste due finalità, santificazione propria e dei giovani, sono in stretta relazione e interdipendenza tra loro. «Chi ama Gesù, zela le anime» (*Scritti, IV, p. 220*), ha scritto in modo lapidario il Murialdo. Infatti non può essere animato da autentico zelo apostolico il giuseppino che non è preoccupato della propria santità. Se Dio è lontano dal suo cuore e dalla sua mente, se Dio non è gioia per lui, come può preoccuparsi perché i giovani scoprano e vivano la gioia dell'amicizia con Dio?

Nella lettera circolare del 1898, il Murialdo così esorta i confratelli: «L'amore di Dio regni... nei vostri cuori. Quindi *attendete ad accrescere questo amore di Dio... L'amore di Dio generi lo zelo per la salvezza dei giovanetti; "ne perdantur"*, dice san Giovanni Crisostomo; non si perdano, non si dannino..., ma vero zelo di salvarli, di istruirli bene nella religione, di insinuare loro l'amore di Dio, di Gesù Cristo, di Maria e lo zelo di salvarsi...» (*Ep., V, 2187*), e nella festa di san Giuseppe del 1879 il Murialdo disse ai confratelli: «Quante povere anime si danneranno perché non hanno una mano che le tragga dall'abisso in cui stanno per cadere, ma solo una mano mossa da *un cuore acceso d'amor di Dio*, un cuore consacrato veramente a Dio... Salviamo noi!... Salviamo anime! Quante si perdono!» (*Scritti, IV, pp. 312-313*).